

ENZO MAZZI RICORDA LORENZO MILANI

"Il manifesto" del 2 dicembre 2007, col titolo "Un mito per tutte le stagioni", l'occhiello "La figura del sacerdote di Barbiana e' messa sull'altare per ridurlo a un innocuo feticcio", il sommario "Ricordare Don Milani a quarant'anni dalla sua morte vuol dire fare i conti con il contesto nel quale operò. E registrare i cambiamenti avvenuti per rinnovare la sua esperienza".

C'e' un'affermazione che racchiude credo il senso della vita di don Milani: "Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia come la puo' avere solo un povero che e' stato a scuola". E' una frase problematica, letta oggi. Perche' i poveri hanno avuto ed hanno la scuola. Ma il mondo non sembra che sia stato raddrizzato.

Guardando pero' quella frase come paradigma ideale della grande transizione storica della nostra epoca, essa racchiude il progetto, la positiva presunzione di Barbiana: vivere la crisi della societa' arcaica e la caduta di secolari barriere per soddisfare l'altrettanto secolare sete di protagonismo, anzi di sovranita' delle classi popolari; e in secondo luogo far propri gli strumenti offerti dalla societa' moderna, cioe' la diffusione delle conoscenze e del senso critico, giungendo a usare tali strumenti contro lo stesso progetto di trasformazione delle classi dominanti.

Un unico filo lega fra loro tutte le altre esperienze di quel laboratorio culturale, ecclesiale, sociale e politico che si e' sviluppato nella Firenze degli anni '50-'70: vivere la grande transizione storica facendo spazio ai valori di giustizia, solidarieta', protagonismo e partecipazione di cui, seppur con grandi contraddizioni, erano portatrici le classi popolari. Le cose non sono andate secondo le aspettative di quel paradigma ideale che ci animava. Ma non sara' che a quello stesso paradigma si dovra' ritornare come unica risorsa per risalire dall'orrido baratro in cui stiamo scivolando?

Esplorare l'ignoto

Quando, nell'immediato dopoguerra, studiavamo teologia nel Seminario fiorentino, la nostra ansia culturale e intellettuale, la tensione morale e la ricerca di fede erano tutte protese a uscire dalla prigione della sintesi sacrale del medioevo, evitando pero' l'abbraccio mortifero di una modernita' che aveva si' riaperto lo spazio dell'autonomia e della liberta' ma, per estrema contraddizione, aveva anche sottomesso il mondo al clima di terrore della guerra totale. La cupola del tempio, imponente utero materno, non racchiudeva piu' i cuori e le menti di alcuni giovani seminaristi. Avevamo bisogno di volare alto. Ma la cupola di fuoco della bomba si presentava come un approdo altrettanto oppressivo. Fra questi poli, simbolicamente espressi dalle due cupole, nasceva una appassionata ricerca di sintesi nuove, di percorsi creativi, di tentativi inediti.

Eravamo ingenui, ma non stupidi; idealisti, ma non privi di quel realismo autentico che e' la dote di chi non ha altra scelta che tentare l'inesplorato.

Non sapevamo che il mondo operaio e contadino era agli sgoccioli. Ma non eravamo neppure in attesa della sua messianica vittoria. Ci premeva l'affermazione e la penetrazione dei valori umani ed evangelici dei poveri nella societa' e nella Chiesa. Quei valori, fra l'altro, che alcuni di noi, provenienti da famiglie proletarie di sinistra, avevano succhiato col latte materno e che poi entrando in seminario avevano abbandonato non senza un senso di rottura e quasi di tradimento. Ora si trattava di immergersi di nuovo in quella realta' dalla quale si proveniva. Non era il caso di don Milani che proveniva da una famiglia alto-borghese e che nell'intimo sentiva il bisogno di una specie di lavacro.

Con un tale desiderio di incarnazione nel "mondo dei poveri", uno dopo l'altro uscimmo di seminario. Ci trovammo immersi in un crogiuolo che andava ben oltre la nostra immaginazione e i nostri progetti. Si preparava la metafora di uno di quei magici tempi della evoluzione della specie in cui nasce un essere nuovo.

Una rivoluzione copernicana

Ci accorgemmo ben presto, gia' alle prime esperienze di pratica pastorale, che non si trattava solo di una questione di preti, di Chiesa o di Vangelo. La societa' intera era investita da una trasformazione profonda e ambigua. Proprio per questo pero' l'opportunita' che si apriva per il

Vangelo e per la Chiesa era di incalcolabile valore. Bisognava scommettere la vita intera e la stessa fede. E' quello che tentammo di fare, giovanissimi preti, chi in fabbrica, chi nelle parrocchie, perseguendo esperienze che insieme a tante altre analoghe avrebbero preparato e alimentato la rivoluzione copernicana del Concilio e la rivoluzione culturale e sociale del '68. Isolare don Milani da questo contesto non serve a lui e non serve alla storia.

In particolare chi ha amore alla scuola e cerca e sperimenta la fatica di percorsi innovativi non ha bisogno di miti. Quanto piuttosto, io credo, di annodare i fili di tante esperienze, individuando, anche nella scuola di Barbiana, le costanti o gli orientamenti di fondo di un processo di emersione e di riscatto delle culture negate. O la scuola infatti si porra' come fondamentale l'obbiettivo di levatrice dell'intreccio fra le culture che finora non hanno avuto accesso alla visibilita' o sbattera' la testa contro l'impotenza di un riformismo da allevamento. Barbiana in questo e' preziosa; purché non se faccia un quadretto da "presepio di Greccio". I poveri oggi hanno la parola e restano poveri. Molti immigrati che puliscono le nostre fogne sono laureati. Essi non hanno bisogno di maestri. Barbiana a loro non serve come esempio di scuola ma come esperimento di comunita' oltre i confini.

Dunque don Milani e' stato smentito? Se si isola e si mitizza il messaggio della persona, direi di si'. E qui ritorna il tema della comunita' oltre i confini. E' vero che don Milani era lontano dall'esperienza delle comunita' di base e dalla stessa riforma conciliare. Lui diceva infatti: "la religione consiste solo nell'osservare i dieci comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati. Tutto il resto o sono balle o appartiene a un livello che non e' per me e che certo non serve ai poveri". Non l'abbiamo mai avuto vicino quando alimentavamo, ispiravamo e sostenevamo la battaglia dei padri conciliari, tipo il cardinale Lercaro o dom Franzoni, per la Chiesa povera e dei poveri e per la Chiesa-comunita' di comunita' aperta e in cammino.

Questo significa che lui non ha dato il suo contributo? Ma niente affatto.

Se lo si stacca dal contesto puo' anche essere. Ma collocato dentro il processo storico don Milani ha dato sostegno a tanti come me nella nostra esperienza e nella stessa lotta per l'attuazione del Concilio. Barbiana non e' un'esperienza conciliare nella forma e nelle intenzioni, ma lo e' nella sostanza. E' per questo che io sento vivo Lorenzo, lo sento attuale, perché e' vivo e attuale il processo storico di umanizzazione sociale dal basso al quale egli ha dato il suo prezioso contributo.

E qui vorrei spendere ancora una parola di critica verso la mitizzazione del personaggio. Non ci serve, anzi e' di ostacolo il mito don Milani che si sta affermando.

Centrare tutta la luce sulla sua persona oscura ancora una volta i poveri, la gente umile. Milani, Milani, sia pure, ma dove sono finiti i contadini, le contadine e gli operai che mezzo secolo fa animavano ancora i monti del Mugello, insignificanti formiche per la cultura borghese, in realta' per noi grandi personalita' della cultura popolare? Ne ho conosciuti diversi e mi sono rimasti nell'anima e nella mente.

Un fiore all'occhiello

Ho proposto agli amministratori di alcuni comuni del Mugello, che fanno convegni, ricerche, pubblicazioni su don Milani, di fare una ricerca sulla cultura popolare e i suoi personaggi prima dell'inurbamento. Non ci sentono. Milani e' un fiore all'occhiello da sfruttare per far cassa? Non bisognerebbe mai dimenticare quanto egli scrive all'amico Giorgio Pecorini come in un testamento in una delle sue ultime lettere: "Ma devi fare qualcosa per me. Prima di tutto perché e' vero quello che ti dico cioe' che il lavoro e' tutto dei ragazzi... Non voglio morire signore cioe' autore di un libro, ma con la gioia che qualcuno ha capito che per scrivere non occorre ne' genio ne' personalita'... Così' la classe operaia sapra' scrivere meglio di quella borghese. E' per questo che io ho speso la mia vita e non per farmi incensare dai borghesi come uno di loro". Mettiamo via gli incensieri!